

Arriva anche l'appoggio degli stranieri dallo scrittore Paul Auster al regista Almodovar

Ai convegni per il «oui» le truppe dell'ex ministro Lang: da Robert Hossein a Costa Gravras

Costituzione Ue, le star francesi dicono sì

Da Depardieu a Carol Bouquet a Jeanne Moreau, il mondo dello spettacolo sta con l'Europa Sul fronte del no Danielle Mitterrand. Ma fra i contrari illustri prevale la consegna del silenzio

di Gianni Marsilli da Parigi

MENTRE GLI STATI MAGGIORI della politica cominciano a metabolizzare, con grande difficoltà, quella vittoria del no prevista ieri da altri tre unanimi sondaggi, la «società civile» assiste alquanto interdetta alla campagna elettorale. Il mondo dello spettacolo

per esempio - sempre piuttosto pronto a spendersi per il candidato del cuore all'Eliseo: Alain Delon per Chirac, Isabelle Adjani per Mitterrand, Brigitte Bardot per Le Pen - appare compattamente in favore del sì, ma in punta di dita. Il più popolare degli attori francesi, **Gerard Depardieu**, ha aspettato il 9 maggio, Giornata dell'Europa, per dire davanti ad una telecamera: «Moi, je dis oui!». La sua scelta non ha sorpreso nessuno. Aveva appena finito, su richiesta del ministro della Cultura, di declamare in una pubblica cerimonia il discorso che Victor Hugo dedicò all'Europa nel 1849: «Verrà il giorno in cui voi tutte, nazioni del continente...vi fonderete in un'unità superiore...». La sua compagna di vita, l'attrice **Carole Bouquet**, ha invece espresso il suo fervore europeista sullo scalone rosso del festival di Cannes, con l'auspicio reiterato per la vittoria di un film europeo, che sia bissata da una vittoria del sì nelle urne domenica 29 maggio. Il suo primo desiderio si è avverato, il secondo rischia di annegare in un mare di no. Ci sono poi le truppe arruolate come sempre da Jack Lang, che utilizza proficuamente le relazioni intrecciate negli anni in cui era ministro della Cultura. Ai meeting socialisti per il sì è quindi facile vedere l'attore e imprenditore teatrale **Robert Hossein**, oppure **Jorge Semprun**, che non è stato solo l'omologo di Lang nel governo spagnolo di Felipe Gonzalez, ma anche scrittore e scenografo favorito di Costa Gravras. Per il sì anche personaggi del calibro di **Jeanne Moreau** e di **Maurice Bejart**, e altri protagonisti più o meno noti delle arti e della cultura. Viene da dubitare che questa mobilitazione, pur relativa, abbia aiutato la causa del sì al Trattato europeo. Per come si è configurata fin dall'inizio, la campagna elettorale del no è apparsa come una rivolta contro le élites, politiche e di società: il successo personale ed economico, in questo caso, può diventare un serio handicap.

Sarà forse per questo che il campo del sì è andato spesso e volentieri a cercare aiuto oltre le Alpi, la Manica, il Reno, i Pirenei. Interviste allo scrittore americano Paul Auster (francofilo e francofono), testimonianze del regista spagnolo Pedro Almodovar, del regista messicano Carlo Fuentes...Tutta gente illustre, di cui però è lecito dubitare dell'impatto sui francesi che hanno deciso di ghigliottinare (in senso politico) Chirac e il suo impopolare primo ministro Raffarin. Anche sul terreno più politico si è andati a cercare aiuto oltre le Alpi, la Manica, il Reno, i Pirenei. Oggi «Le Monde» apre il giornale con un'intervista ai nostri Epifani (il no «aprirebbe la strada a nuovi nazionalismi»), che sarebbero disarmati davanti alla mondializzazione), Angeletti e Pezzotta, al fine di dimostrare l'isolamento continentale di quella vasta parte del sindacalismo francese che si è schierato per il no, a cominciare dalla Cgt. Dennis

McShane, che fino a due settimane fa era ministro per gli Affari europei di Tony Blair, ha tenuto un paio di infiammati meeting europei, chiamando allegramente «neocons» gli araldi del no: non solo nel senso di neoconservatori, ma anche di «neoimbecilli» (è il senso della parola «con» nella lingua di Rabelais). Schröder e Fischer hanno più volte fatto sapere quanto conti per loro il sì dei francesi, mentre Daniel Cohn-Bendit, che è mezzo francese ma deputato europeo tedesco, ha fatto campagna vera e propria per il sì. José Rodriguez Zapatero sarà venerdì sera a Lilla al comizio di chiusura della campagna elettorale, al fianco di François Hollande e Martine Aubry. Niente celebrità, invece, sull'altro fronte. Non si trova una star per il no neanche con il lanternino. Non si dichiarano, o umanamente esitano. È probabile per esempio che un «sovranista» come **Alain Delon** non voglia infastidire il «suo» presidente Chirac. Accade quindi che la capofila del no diventi **Danielle Mitterrand**, vedova di un presidente che fu tra i più fervidi «eurocostruttori». Danielle è per un no «de gauche», antiliberal e altermondialista. Al suo fianco anche l'avvocato **Gisele Halimi**, tra i leader del femminismo francese e madrina della legge sull'aborto, che vede minacciata dal testo del Trattato.



Manifesti per il «sì» in una strada di Parigi Foto di Remy de la Mauviniere/AP

GERMANIA

Lafontaine lascia la Spd Rosso-verdi al voto divisi

Sbatte la porta, una volta di più, lasciandosi definitivamente alle spalle la Spd. Oskar Lafontaine, ex presidente dei socialdemocratici tedeschi, ex candidato cancelliere, ex ministro delle finanze del governo Schröder, aggiunge un altro ex al suo curriculum controcorrente, uscendo dal partito. «Io ho sempre dichiarato che la mia formale appartenenza al partito si sarebbe conclusa se la Spd fosse andata alle elezioni confermando il suo programma di riforme di Agenda 2010 e con le misure di Hartz IV sul mercato del lavoro», ha detto Lafontaine in un'intervista che uscirà oggi sulle pagine di Bild. Resta una formalità da adempiere, la riconsegna della tessera. Ma la frattura - l'ultima dopo la porta sbattuta nel '99, quando Lafontaine lasciò la poltrona di ministro delle finanze in aperta polemica con le riforme di Schröder, giudicate troppo inclini al mercato - sembra definitiva e insanabile. Di fatto lo era già prima del terremoto delle ultime elezioni in Nord Reno Westfalia, che

«Non ha senso che due piccoli partiti siano candidati a sinistra dei socialdemocratici - ha spiegato ieri Lafontaine a Bild - Se si arriva ad una lista comune sono pronto a partecipare». L'ex ministro delle finanze guarda a sud, «al modello italiano dell'Ulivo». Dichiarazioni di divorzio e come tali sono state registrate dai socialdemocratici. Il segretario della Spd Klaus Uwe Benneter ha esplicitamente invitato Oskar «il rosso» a uscire dal partito. «Oskar, vai via ora. Oskar, smettila con i discorsi vanitosi. Oskar, smettila di danneggiare la Spd. Oskar, sii onesto: vattene ora», ha detto Benneter. L'ultima cosa di cui ha bisogno in questo momento la Spd è di lasciare covare le critiche al proprio interno, meglio un divorzio con Lafontaine che subire uno stillicidio di recriminazioni ai fianchi, con la campagna elettorale imminente e il voto a un passo. E tanto per chiarezza, in vista dell'appuntamento di settembre socialdemocratici e Verdi hanno deciso di presentarsi con liste se-

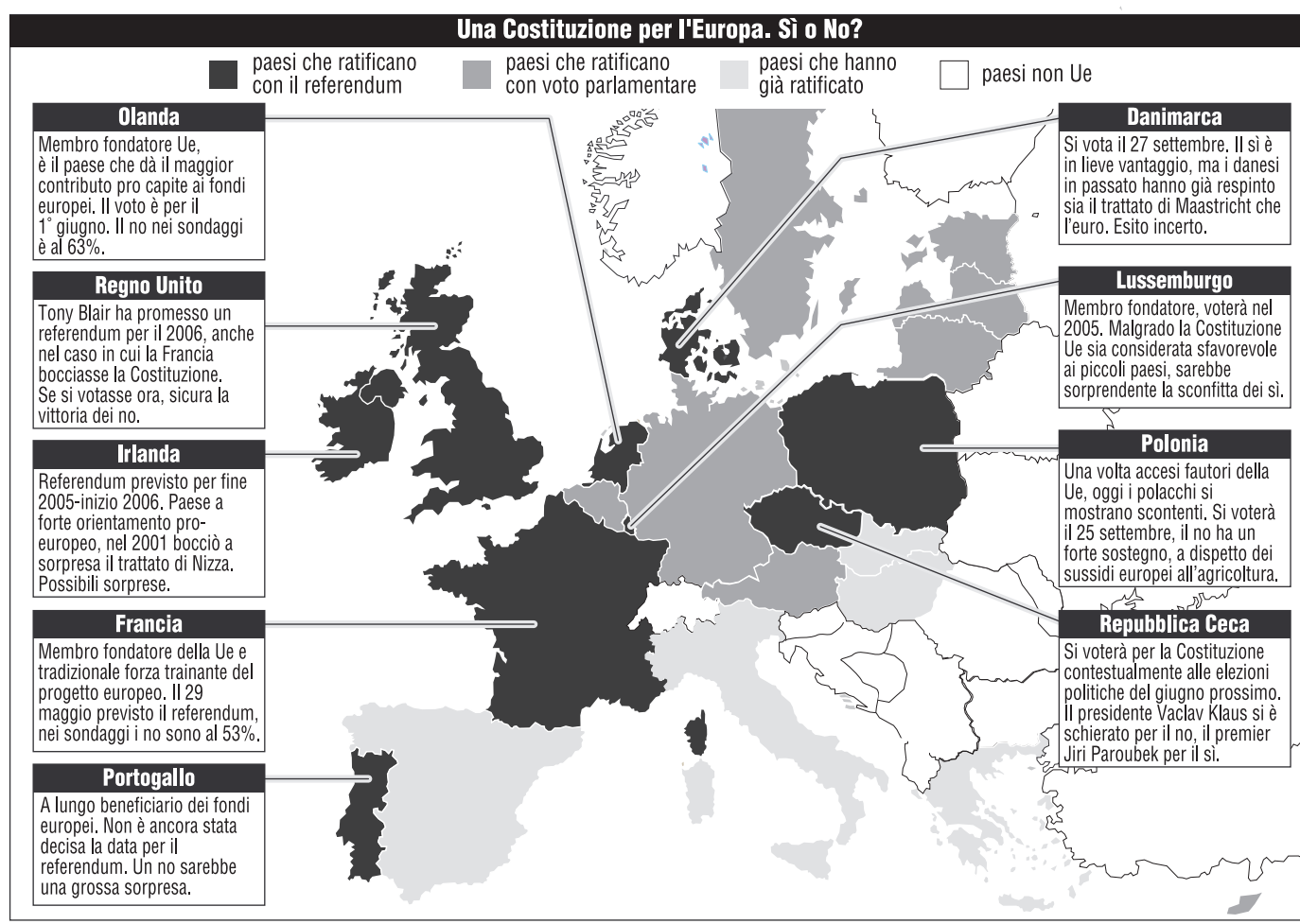
Oskar il rosso pronto a sostenere una lista unitaria a sinistra della Spd «Il modello è l'Ulivo»

Il cancelliere: «Spd e verdi separati alle urne per raccogliere più consensi»

hanno decretato il crollo della Spd, scesa di sei punti e punita dal forte astensionismo in quella che è sempre stata una roccaforte socialdemocratica. A sottrarre consensi al partito del cancelliere ha contribuito anche la Wasg, Alternativa elettorale per il lavoro e la giustizia sociale, formazione animata da sindacalisti e socialdemocratici delusi dai tagli allo stato sociale decretati dal governo Schröder e nata sotto i buoni auspici di Lafontaine. A conti fatti neanche la Wasg può cantare vittoria, ma il suo 2,2 racimolato alla sua prima prova nelle elezioni regionali di domenica scorsa è tutto sul conto della Spd. E proprio da qui, dalla Wasg che vorrebbe vedere unita con i comunisti della Pds, Lafontaine vorrebbe ripartire, lanciando nella campagna per le elezioni anticipate una sigla a sinistra della Spd.

parate. Lo ha annunciato in un'intervista al settimanale Die Zeit lo stesso cancelliere. Non ci saranno «dichiarazioni di coalizione», socialdemocratici e verdi non diranno in anticipo agli elettori con quale partito intendano allearsi in caso di vittoria. Non tanto per lasciarsi mano libera sul dopo, l'ipotesi di una «grande coalizione» Spd e Cdu, come pure di un'alleanza dei verdi con i cristiano-democratici, suona ora fantascientifica. In un «confronto elettorale ognuno cerca di raccogliere il maggior numero di voti sugli altri concorrenti, è evidente», ha spiegato pragmaticamente Schröder alla Zeit. «Voglio che la Spd diventi il partito più forte - ha aggiunto - faremmo bene a condurre un confronto personalizzato tagliato su misura sui due capolisti».

ma. m.



D'Alema: bene il ritiro da Gaza ma non sia un atto unilaterale di Israele

L'Internazionale Socialista dopo Tel Aviv ha concluso il summit a Ramallah: «Per la pace un'organizzazione sul modello Osce». Abu Mazen partito per gli Usa dove vedrà Bush

Umberto De Giovannageli inviato a Ramallah

A Ramallah, capitale cisgiordana del futuro Stato di Palestina. A Ramallah, dopo Tel Aviv, per sancire l'impegno dell'Internazionale Socialista ad operare per una soluzione di pace fondata sul principio di due popoli e due Stati. È qui, nel cuore della West Bank, che si chiude la due-giorni del Consiglio dell'Is. È la prima volta che una riunione di questo livello dell'Is si svolge in Israele e nei Territori palestinesi: un fatto storico che segna una fase cruciale nella tormentata vicenda mediorientale. A darne conto nel suo intervento in seduta plenaria è Massimo D'Alema. Il fatto-

re-tempo, avverte il presidente dei Ds, è decisivo. Così come la chiarezza dello sbocco del processo di pace. «La Comunità internazionale deve agire ora, per aiutare israeliani e palestinesi a risolvere i problemi sociali ed economici» a Gaza: altrimenti, sottolinea D'Alema, il ritiro dalla Striscia «rischia di essere un fallimento». E di fronte a questa infausta prospettiva «non possiamo essere passivi». Nel suo intervento, tra i più seguiti, il presidente dei Ds, che è anche membro dell'Esecutivo dell'Is, ha reso omaggio alla decisione di Sharon di procedere allo smantellamen-

to di tutte le colonie ebraiche a Gaza: «È il primo segnale - rileva D'Alema - della volontà di Israele di rilanciare il processo di pace». Ma il ritiro non deve essere unilaterale: «Dopo l'elezione di Abu Mazen - spiega il leader Ds - l'unilateralismo non è più accettabile». Il ritiro, concordato, da Gaza va inteso come inizio, e non come approdo finale, di una nuova stagione del dialogo: è un passo su cui D'Alema batte più volte nel suo discorso, auspicando che dopo il ritiro si passi rapidamente ad un negoziato sulla futura soluzione globale di pace, che porti alla creazione di uno Stato palestinese indipendente e dia rispo-

sta alle principali questioni aperte: lo statuto di Gerusalemme, il problema dei profughi palestinesi, la sicurezza di Israele, la definizione dei confini. Questioni, quelle sollevate da D'Alema, che trovano respiro e risposte concrete nel testo finale approvato dal Consiglio dell'Is. Le delegazioni si sono recate a rendere omaggio alla tomba di Yasser Arafat

Nel documento, l'Internazionale Socialista propone la creazione di una organizzazione regionale per la sicurezza e la cooperazione per ridare una speranza di pace globale a un Medio Oriente oggi in movimento, non solo in Palestina, ma anche in Libano, Egitto, Iraq. Il modello proposto è quello dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). Anche il Medio Oriente, rimarca il documento dell'Is, «ha bisogno di un insieme comune di valori e di un accordo che garantisca che tutti i popoli, gruppi e Paesi, abbiano il diritto di vivere in sicurezza». Dagli auspici, alla loro traduzione politica. La risoluzione finale dell'Is

accoglie favorevolmente il previsto ritiro israeliano da Gaza, sottolineando però che deve essere coordinato con l'Anp. L'obiettivo finale, aggiunge, «deve essere la creazione di uno Stato palestinese». L'Is appoggia l'Anp «nei suoi sforzi per fermare tutte le forme di violenza, disarmare le milizie e includere tutti i partiti nel processo politico. Al governo israeliano i rappresentanti dei 160 partiti socialisti e socialdemocratici (tra i quali il Labour e lo Yahad israeliani e Al-Fatah palestinese) di 140 Paesi, chiedono di «astenersi da ogni attività che possa complicare un risultato pacifico: tutte le attività di insediamento e

la costruzione del muro sul territorio palestinese devono cessare». Forte di questo sostegno, il presidente dell'Anp Abu Mazen è partito alla volta di Washington, dove domani incontrerà Bush alla Casa Bianca. Un vertice della speranza. Guardando al futuro, i delegati dell'Internazionale Socialista. Ma non cancellano la memoria del passato. Prima dell'inizio dei lavori si sono raccolti per alcuni minuti davanti alla tomba di Yasser Arafat, nel piazzale antistante il palazzo presidenziale della Muqata. È il riconoscimento al rais che, nel bene e nel male, è stato per decenni il simbolo della causa palestinese.